

Ambiente, un tema che pervade tutta la nostra strategia

La nostra militanza assume caratteri inediti Diamo spazi e occasioni a tutte le diversità

Riconversione ecologica: qui si gioca anche il ruolo del Pci

Una soluzione non più rinviabile. Questo porta a ripensare in modo serio il trasporto pubblico. Tutto ciò che produce plastica o comunque sostanze non biodegradabili va indubitabilmente riconvertito. Non si possono tenere in piedi fabbriche altamente inquinanti e spendere poi miliardi e miliardi per risanare l'ambiente; quelle fabbriche vanno rapidamente riconvertite... Il documento congressuale su tale grossa problematica pone solo degli accenti. Invece dovrà essere scritto un ampio capitolo, chiaro, semplice e che non si presti a interpretazioni varie.

ALBERTO CIGNINI (Vetralla, Vt)

Per un incontro nazionale tra veterani e giovani Fgci

Non si devono isolare i compagni anziani, come purtroppo avviene, atteggiandosi con sufficienza, in molti casi oggi. La mia scuola maggiore da giovane sono stati i compagni anziani che, in fabbrica, durante le lotte, nella cellula, sapevano non solo infondere fiducia ed entusiasmo ma, con la loro esperienza e il loro insegnamento, assieme al loro comportamento serio e forse fin troppo modesto ma preciso, forgiano tanti giovani alla lotta e all'impegno politico e istituzionale. Oggi questa continuità nella diversità della situazione purtroppo si è affievolita e l'appoggio degli anziani, almeno nella mia zona, viene tralasciato. Una proposta: mi pare giusto fare un convegno nazionale di veterani del partito con giovani della Fgci che oggi stanno portando avanti encomiabili iniziative.

GIOVANNI ARCHETTI (Bergamo)

Quel compromesso storico era la stessa cosa dell'alternativa

Proprio di togliere la contraddizione che c'è nel documento congressuale quando dice che la strategia del compromesso storico è definitivamente alle nostre spalle. A parte che a me quella strategia andava bene non perché appartenente al periodo della nostra grande avanzata elettorale, ma perché ne condiziona la cultura, vedo la contraddizione nel fatto che noi l'alternativa la vogliamo costruire insieme ai socialisti, alle forze di progresso, alle forze cattoliche veramente riformiste; cioè esattamente come affermava la strategia del compromesso storico: a meno che non si voglia anche noi accreditare l'interpretazione spregiudicata degli avversari, e cioè che si trattava di un accordo di potere tra Dc e Pci. Per me quell'impostazione rimane valida e capace di affermare l'alternativa.

LUIGI BALLANTINI (Pisa)

Una cultura del progetto e attenti al gattopardi

Nella società si producono bisogni e contraddizioni nei termini nuovi dati dalla realtà modificata. Il partito deve essere in grado di cogliere questi elementi e capace di aperture tali da esprimere in sé stessi gli elementi permanenti della rigenerazione e del rilancio. Ciò vuol dire che anche nella vita interna del partito e dei suoi gruppi dirigenti, a partire dalle sezioni, progetti e progetti devono contenere, assieme alle capacità di governo del presente, le potenzialità per progettare il futuro. L'acquisizione di questo principio come metodo di lavoro e come mentalità è cultura, può portare al partito energie fresche e intelligenti rilevanti a condizione che le "stelle fisse" culturalmente aperte e più o meno diffuse, non impongano la politica del Gattopardo.

GIUSEPPE MUSOLINO (Castelli, Rm)

Il riformismo non basta neppure se è «forte»

«Il riformismo forte? Prima si conquista il potere, e poi da quello vien giù, oltre ad una più equa distribuzione della ricchezza (riformismo debole), anche l'intervento nei processi produttivi non già regolandola. Senonché, a parte il fatto che oggi in Italia, stanno i rapporti di forza, per arrivare al potere bisogna lasciare da parte non solo il riformismo forte ma anche quello debole, in tutti i casi ciò che si realizza non è socialismo. I lavoratori continuano a vendere il loro lavoro ridotto a merci ed essi stessi ridotti a alimenti, a cose separate dalla coscienza». La graduale sostituzione del lavoro da mezzo di vita a primo bisogno della vita: intorno a questo nocciolo programmatico (che è uno dei punti ma non il nocciolo del documento) si organizza un programma di lotta e di governo.

CESARE REVELLI (Voghera, Va)

Uno sbaglio mettere la Dc e il Psi sullo stesso piano

«Se mettiamo Dc e Psi sullo stesso piano noi diamo l'impressione che il nostro obiettivo principale sia di battere il Psi e, oggettivamente, trasmettiamo l'immagine di un partito incerto e in consonanza d'intenti con la Dc. Costi favoriamo l'idea che il Psi rappresenti l'unica alternativa reale alla Dc. L'alternativa deve essere invece una proposta: immediatamente spendibile sul "mercato" politico; sostenuta da forti e chiare battaglie di opposizione; da proposte di governo (cosa che ricominciamo a fare piuttosto bene) e da una forte, ma tenacemente unitaria, polemica verso il Psi; con l'obiettivo di costruire un'alleanza riformista che la maggioranza del paese avverta come desiderabile e necessaria. Il Psi non deve avere altri offerti da nostre pregiudiziali politiche o da nostri massimalisti ideologici».

LUIGI PASQUALETTI (S. Gimignano, Si)

Le iniziative di Occhetto ci rimettono in campo

«Se torneremo ad essere punto di riferimento laico ma riconoscibile in termini di valori e di opzioni e quindi di identità, se sapremo esprimere una progettualità adeguata alla complessità e articolazione della società superando una subalternità a compatibilità economiche e politiche, a comportamenti che rappresentino l'acqua su cui il sistema di potere galleggia, allora si che potremo contrastare la frammentazione corporativa e il vecchio e nuovo assistenzialismo. E alla Fiat, e in ogni altro luogo di lavoro, di studio, nella società, iscriverci al Pci tornerà ad essere una scelta per il futuro e una "convenienza". E le iniziative prese da Occhetto sulla scuola, sul fisco, sulla droga, sul servizio di leva, sulla libertà sindacali ci insegnano una funzione e un'autonomia, ci rimettono in campo».

GIORGIO POVEGLIANO (Roma)

Con il documento politico per il 18 congresso del Pci la questione ambiente si pone come uno degli elementi pervasivi, caratterizzanti del «nuovo corso». Nel documento l'incontro con i temi verdi avviene su molti punti forti. Sulla questione dell'interdipendenza e della globalità (l'ecologia è scienza della complessità); del rapporto nord-sud; dell'accumulazione che usa beni sociali come l'ambiente; sulla questione della democrazia economica e dei diritti di cittadinanza (fondamentale è conoscere per intervenire sui dati ambientali); sulla non violenza che è anche atteggiamento attivo volto a «far pace con la natura». Da qui il senso della proposta centrale che è quella di una conversione ecologica dell'economia. È questa un'indicazione di grande respiro, che si lega ai livelli più alti di elaborazione della sinistra europea, e che può per-

metterci da un lato di superare gravi ritardi da noi avuti, e dall'altro di contribuire ad avviare una fase nuova dell'iniziativa ambientalista scera e più capace di misurarsi con la trasformazione generale che il degrado ambientale richiede. Deve essere però chiaro che occorre ridefinire parametri, priorità, obiettivi, compatibilità e che non ci sono più permesse posizioni di mediazione al ribasso, ritardi nel passare dalle dichiarazioni di principio ai fatti. Naturalmente c'è molto lavoro da fare per definire un programma compiuto che leghi strettamente sviluppo e ambiente, ecologia e economia. La ristrutturazione ecologica dell'economia non è assolutamente la rivendicazione di alcuni fondi speciali per finanziare la chiusura di impianti a maggiore rischio. Sta partendo proprio in questi giorni

MUSACCHIO D'ONOFRI (Roma)

una campagna di massa del partito per la raccolta di firme a sostegno di tre proposte che avviano il discorso della conversione ecologica. Tra queste, oltre quelle per il Po e l'Adriatico e quella per un "agricoltura fattore di riequilibrio dell'ambiente", c'è la proposta di legge per la conversione, la bonifica, la delocalizzazione degli impianti a rischio o inquinanti. È una proposta ambiziosa e complessa che vuole: lavorare a una nuova e diversa conversione produttiva che tenga conto dell'ambiente come valore in sé e come fattore di sviluppo. Si tratta di ridefinire grandi scelte strategiche, ad esempio sulla chimica (pensiamo alla questione dei concimi e delle plastiche); di costruire sul serio un modello di democrazia economica che valorizzi competenze e partecipazioni come elementi imprescindibili per l'innovazione

del sistema: di offrire al lavoro «nuova cittadinanza» e certezza di prospettive (che vada al di là della difesa delle singole fabbriche). Tutto ciò non deve degenerare in un nuovo burocratismo statale. Conversione ecologica dell'economia significa lavorare a che le esigenze dell'ambiente vengano metabolizzate dalla razionalità produttiva e non solo imposte volta per volta da una razionalità esterna; divengono cioè un «cromosoma», un'informazione interna al processo. Occorre, perché ciò avvenga, che ci sia una nuova scienza economica che non ci dia più solo il Pil o lo scambio commerciale, ma il flusso dell'energia, delle materie prime e il bilancio ambientale. E occorre che si dia vita anche ad un «nuovo tipo di mercato» dove la concorrenza non sia più solo sul rapporto costi-prezzi

FULVIA PREMOLI (Milano)

ma incorpori la qualità sociale e ambientale delle produzioni e dei prodotti. Siamo ben lontani dal conseguire tale obiettivo. Pensiamo solo alle condizioni di degrado e di abbandono in cui versano i servizi tecnici per l'ambiente; cosa gravissima perché la conoscenza dei dati di base del territorio e dell'ambiente dovrebbe rappresentare un patrimonio fondamentale proprio per favorire un intervento dello Stato più indirizzato che di gestione. E pensiamo a come l'intenso processo di riconversione tecnologica e produttiva di questi anni, alimentata finanziariamente dallo Stato, pur in presenza di fenomeni di risparmio di energia e di materie prime, abbia complessivamente mancato l'incontro con l'ambiente, lasciandoci in eredità i casi Acna, Farnoplant, le navi dei veleni, l'eutrofizzazione dell'Adriatico, l'inquinamento delle acque.

La differenza sessuale porta a livelli più alti la stessa questione sociale

L'obiettivo preliminare che ci siamo dati è la rinascita del partito, una sua rifondazione. Ci interessa: 1) innovare, nel profondo, l'idea di socialismo, liberandola dalla ideologia delle ineluttabilità della storia e conferendole il valore di movimento non violento, ma grande di donne e di uomini, capace di invertire la democrazia, di ridefinire i poteri e di espandere i diritti di cittadinanza sociale, civile, economica; 2) svelare le forme in cui si ripropongono il conflitto capitale-lavoro, dopo i giganteschi processi di ristrutturazione che hanno prodotto forme più articolate e complesse della produzione e delle regole del profitto; 3) proporre la centralità e l'urgenza di questioni fondamentali della nostra prospettiva politica: la questione ambientale, quella del disarmo, il grande tema della differenza sessuale.

Soprattutto ci interessa derivare una pratica politica che ci metta da subito in condizione di non subire più l'iniziativa politica, ma di indicarla e di imporla noi stessi. L'abbiamo sperimentato, per esempio, con le vicende della Fiat e l'offensiva sui diritti negati, con le denunce sull'uso dei fondi del terremoto, con la questione del fisco e del servizio di leva. Questa pratica politica sta producendo una nuova attenzione su di noi, che non si era manifestata neanche all'indomani della stesura del documento congressuale. È questo un primo avvio del «nuovo corso» sapendo che ritroveremo determinazione e forza solo se, nella piccola come nella grande politica, apparirà che è un'altra idea dello sviluppo umano e sociale quella che ispira tutte le nostre azioni.

ALBERTA DE SIMONE

Solo così si potrà incontrare davvero la politica delle donne che è agente di radicale trasformazione dell'esistente. Lo vedo, dal Mezzogiorno, guardando appunto le novità di questi anni, il valore emblematico di una «femminizzazione» che contiene una fortissima domanda di autonomia, di indipendenza, guardando le peculiarità di una coscienza femminile che è cresciuta dentro una storia di fatiche (lavoro di riproduzione, lavoro nero, lavoro a domicilio) senza sconti e senza alleggerimenti (non ci sono attuali servizi sociali) e sempre, in contrario con le politiche nazionali e locali predominanti (che hanno negato alle donne il lavoro). Lo vedo perché la «differenza sessuale», consente di porre a livello più alto la stessa questione sociale, e di rompere quel patto perverso che lega il sistema di potere egemonizzato dalla Dc al mondo dei non garantiti e dei disoccupati. In quel patto la domanda delle donne non

era prevista: essa contiene una forte carica oggettiva di tipo antagonista. È l'altro. Lo abbiamo visto, a Palermo, in poche settimane si è misurato l'abisso che ha separato la manifestazione delle 10mila donne contro la mafia dall'amaro corteo delle «bare». Come donne comuniste abbiamo intuito da tempo che qualcosa di profondo era mutato nel modo d'essere delle donne. La Carta non ha parlato di donne oppresse, non ad un «soggetto» corporativo, ma ad uno dei due sessi. La Carta si è proposta di partire dalle donne del Sud e non sono derivate esperienze feconde. Dalla Carta ha avuto origine lo stesso proposito nostro di oggi: fare della differenza sessuale l'asse della rinascita politica del nostro partito, l'idea che può legittimare il socialismo per gli uomini e le donne. È una strada che porta lontano. Intanto la assumere

questa nuova, più ricca dimensione della soggettività umana: il riconoscimento dei lavori e tempi, la valorizzazione, fuori da logiche monetaristiche, di tutto l'ambito della riproduzione, l'assunzione del pensiero femminile e di tutto quello che può dare un «senso nuovo» alle nostre vite. In secondo luogo ci consente di rifondare il partito, perché sia appunto di donne e di uomini. Non solo contrastando al suo interno ogni forma di divisione sessuale del lavoro né solo richiedendo da subito la tappa di un terzo di donne negli organismi dirigenti, ma soprattutto mettendo in discussione il suo modo di essere, le sue intenzioni, le pigri, gli atteggiamenti burocratici e miopi. La scommessa, per noi comuniste, non è negli effetti taumaturgici che la presenza di più donne potrà avere, ma nella valorizzazione piena delle menti e dei pensieri femminili finora poco utilizzati e ascoltati.

Misurarsi con le differenze rinunciando a ricondurre il pensiero e l'azione politica a un modello univoco e finalistico di realizzazione del socialismo non significa muoversi individualisticamente o alla cieca, ma piuttosto accettare il rischio, carattere distintivo dei processi umani: rimuove la coscienza non significa eliminarla. Sembra banale rilevare, ma le trasformazioni incessanti di questi anni hanno reso evidente - hanno dimostrato storicamente - l'inadeguatezza della nostra strategia statica. La nostra strada non può essere proseguita con una nuova alleanza di ricerca, cioè con una più inclinata corresponsabilizzazione, anche nel proporre, da parte di chi si identifica nel partito. Si sente l'esigenza che ognuno di noi concorra con strumenti originali, frutto non di indottrinamento, ma di sapere politico coltivato vagliando fonti plurime. Quali le conseguenze, da queste premesse, sui caratteri della militanza? Quali, sui rap-

Idee d'un funzionario dopo due riunioni

GIAN PIERO CUCCURU (Asti)

Una serata del normale lavoro di un funzionario di partito, in questo periodo. Il primo appuntamento è con gli obiettivi di coscienza della Caritas di Asti, ci chiedono di appoggiare un ordine del giorno in Comune e in Provincia a sostegno della nuova legge sull'obiezione e poi passano a parlare di ciò che gli sta più a cuore. Hanno in piedi due interventi sui giovani a rischio, in un quartiere di periferia e nel centro storico, più degradato. In tutto, tra volontari e obiettori, circa cinquanta ragazzi e ragazze che fanno prevenzione contro la droga, il piccolo spaccio, la violenza ai minori, la micro-delinquenza. Manca un impegno del Comune e delle Circoscrizioni. Ma loro non si rassegnano a questa assenza: il volontariato, dicono, non basta, è necessario che il Comune impegni operatori, psicologi, animatori in pianta stabile, per impedire che l'esperienza si interrompa. Ci chiedono un impegno per il risanamento del dormitorio pubblico della città: quindici posti nel solito locale squallido, metà occupati stabilmente da emarginati cronici, ex carcerati, tossicodipendenti. Confessiamo, di non saperne nulla: è un pezzo di disperazione che non conosciamo. Ci lasciamo con un impegno a muoverci su questa cosa, a sollevare il quesito in tutte le sedi necessarie. Rifletto sulla distanza che c'è tra l'impegno di questi giovani e il lavoro nostro. Le sezioni sono quasi del tutto

sconfitti perché abbiamo cettato di collaborare alla ristrutturazione capitalistica, l'alternativa deve essere al sistema. Dunque, linguaggi che ci annunciano ma discorsi che si annullano. Comprendo l'operaio, ma le mie convinzioni e quelle del compagno sindacalista (presenterà il documento Cossutta) assieme fanno somma zero. Non dirò come finisce la serata. Dirò come finisce per me: con la sensazione chiara di come sia ancora difficile, in questo Pci, rendere comunicanti le differenze. Certo bisognerà sapere qual è l'opinione che prevale sull'altro. Funzionerà, come già sta avvenendo in molti casi, il principio di maggioranza. Non è detto che sia il migliore, dipende dalle circostanze. Non mi piace se introduce fra noi la logica amico-nemico, se configura vincitori e vinti. Sarebbe vivere la democrazia come patologia, e non come fisiologia. C'è un'altra strada: quella che garantisce ad ognuno di mantenere i propri diritti, in qualsiasi modo la pensi. Aggiungo che, tutto sommato, il momento non è dei peggiori. Questo Pci che va al Congresso è passato attraverso scelte e decisioni difficili senza rompere le uova. È la piattaforma congressuale è la dimostrazione che, se non si sta fermi, è possibile dare risposte che attraversano le culture diverse che convivono tra noi. Non per pacificare, né per conciliare l'inconciliabile. Ma come condizione perché il cambiamento non venga impedito dalla paura di perdere la propria identità.

Quale peso politico anettere all'ampio mondo dei saperi

ALONSO MALAQUITI (Venezia)

La nostra sconfitta ha le sue radici più profonde in una crisi culturale che ha investito il partito, al centro come alla periferia, e nelle sue varie componenti. Negli anni ottanta è avanzata prepotentemente e ha dominato una grande mutazione antropologica che ha portato ad una forte omologazione culturale consentendo alle politiche neo-conservatrici e neo-liberaliste di vincere. La grande controffensiva conservatrice del presente decennio si sostanzia specialmente come fenomeno culturale. Nel settore culturale le modificazioni sono state svolgenti proprio come lo sono state quelle economiche. Non ce ne siamo accorti in tempo, subendo l'iniziativa altrui. La cultura, l'università e la scuola sono aspetti salienti dell'odierna società civile se vogliamo rivendicare la primazia dei saperi. Con essi

debbono fare i conti se vogliamo impostare una politica di riformismo forte, una politica che sappia far novità, il rapporto con il mondo dei saperi è essenziale e deve essere ripreso in maniera ampia. La sua ricostruzione sarà in grado di darci un quadro nuovo e diverso, rivoluzionario. Deve essere alieno da schematismi, rifiutare qualsiasi dogmatismo, qualsiasi tentativismo elitario. Abbiamo, come partito, perso per strada una delle nostre funzioni storiche, più importanti: rappresentare l'altro, ciò anche in campo culturale. Dobbiamo riappropriarci del concetto marxiano di *alterità* se vogliamo tentare di arrestare ed invertire il trend negativo. Il rapporto partito-mondo della cultura deve fondarsi sulla massima e reciproca interdipendenza per poter sprigionare tutte le sue intente potenzialità. Occorre superare in maniera decisa la separazione fra lavoro di organizzazione e lavoro di elaborazione culturale. L'elaborazione culturale deve superare il mero stadio di progettuale e tradursi in momento pratico ed operativo, in iniziativa politica. È forte l'esigenza di una nuova cultura in senso gramsciano, facendo individualmente delle scoperte originali e diffondendole criticamente la verità già scoperta socializzando, quale base concreta di azione vitale ed elemento di ordine intellettuale e morale. L'intellettuale deve diventare un agente primario della

elaborazione di politica culturale del partito giacché è colui che più di altri può ragionare in termini di passato, di presente e di futuro. Se egli deve sapere liberarsi dall'angoscia di non aver fatto, il partito deve dare la massima disponibilità e apertura, lasciando stare il rimpianto di perdute organiche e riconoscendo la creatività sempre più ampia degli specialisti e l'esigenza di ricorrere ad essi come strumento di una politica forte. L'immagine che l'intellettuale dà al partito deve essere assolutamente libera ed essergli parimenti restituita senza remore, senza condizionamenti. Vi sarà una duplice libertà di scelta: agli intellettuali dei temi, dei metodi, delle soluzioni; al partito di critica e di richiamo ad unità di coscienza che consenta di far gruppo per un impegno comune, collettivo. Attuando senza infingimenti e senza remore una politica forte e chiara anche in campo culturale, introducendo anche in tale settore elementi di discontinuità con coraggio politico e audacia intellettuale, riusciremo a superare non solo le aporie dell'ultimo decennio ma anche quelle storiche e a ritornare ad essere il partito gramscianamente egemone della classe lavoratrice e degli intellettuali proletari alla conquista dell'altro, rivendicando la piena autonomia della scienza e della cultura come strumenti essenziali per tentare di raggiungere la *bonheur de tous* nella certezza che è finalmente apparso sul nostro orizzonte il tempo dei saperi e del loro governo.

Ho ripensato a Einstein e al suo sogno d'un mondo

LUIGI PASQUALETTI (Toscana)

Leggendo il documento e ancor prima l'intervista del segretario del partito sono andato con la memoria al giudizio del compianto compagno Lucio Lombardo Radice sul volume "Come io vedo il mondo" di Albert Einstein: "uno scritto nobile che si regge su una grande utopia" con cui si prendeva di mira l'uomo-soldato, il potere politico e militare, le forme di disciplina sociale come coercizione, e si auspicava la costituzione di un governo mondiale nella pace. Ho riflettuto sull'azione di Bertrand Russell per educare i giovani a protestare senza ricorrere alla violenza, come momento alto dell'impegno politico; ho pensato ancora all'azione di Gandhi contro il colonialismo e a quella di Luther King contro il razzismo. Alcune cose che questi uomini hanno detto in momenti insospettabili oggi sono sulla bilancia dei destini dell'umanità. Come comunisti non dobbiamo ignorare: dobbiamo viceversa raccogliercle come indicazione e sollecitazione per farle diventare proposte politiche e comportamenti: un'alternativa alle miserie materiali e spirituali e ogni tipo di violenza».